

# LA GUERRA

## *Dalla filosofia alla psicanalisi*

di ANNA MARIA SANTORO

«ΠΟΛΕΜΟΣ, la guerra, è padre di tutte le cose» scriveva Eraclito, che nel V secolo a.C. inseriva il conflitto in una visione metafisica di forze contrapposte necessarie alla vita, dalle quali la realtà ha origine; «Niente esiste che non abbia il suo contrario»: il caldo il freddo, la vita la morte, il giorno la notte. Per Eraclito, dunque, *Pòlemos* non è violenza distruttiva, al contrario di Omero che ne «L'Iliade» ne aveva offerto una valenza ora luttuosa e triste ora nobile ed eroica.

Successivamente, un giudizio deplorabile lo troviamo nel 387 a. C. nel *Menèsseno* di Platone e nel pensiero cristiano secondo cui «*Bellare semper illicitum est*».

Alcuni filosofi cristiani, tuttavia, danno alla guerra un valore non del tutto negativo: nel «*De Civitate Dei*», databile tra il 413 e il 426, Agostino scrive che «ogni uomo cerca la pace, anche facendo la guerra», mentre nel 1265 Tommaso d'Aquino, dissertando di *sindèresi*, ovvero l'*habitus* naturale pratico che consente all'uomo di conoscere ciò che si deve fare e non fare, fissa, nella «*Summa theologica*», una distinzione tra guerre lecite e illecite: «*Perché una guerra sia giusta si chiedono tre cose: Primo, l'autorità del principe, per ordine del quale la guerra deve essere proclamata. Secondo, si richiede una causa giusta. Terzo, si richiede che l'intenzione di chi combatte sia retta: che miri a promuovere il bene, e a evitare il male*».

Nel 1509 Erasmo da Rotterdam, nel suo «*Elogio della Follia*», condanna la guerra: «*Essa appare tanto crudele, da convenire alle belve più che agli uomini; tanto pazza, che anche i poeti hanno pensato che fossero le Furie a scatenarla; così rovinosa, da portare con sé la totale corruzione*».

Un secolo più tardi, XVII, la cultura d'Oltremarica vede, in Hobbes, un sostenitore del carattere naturale della guerra: secondo Hobbes l'uomo tende naturalmente a perseguire il proprio bene, a discapito di quello di tutti gli altri, ed è pronto a uccidere, fino al sicuro annientamento del genere umano. Famoso è uno degli aforismi che contraddistinguono questa condizione: «*Homo homini lupus*». È una visione che induce a sancire una legge in grado di regolare le azioni, che tuttavia porta a conseguenze estreme: trasferire tutti i propri diritti a un sovrano, Leviatano, a cui sempre e incondizionatamente obbedire. Si tratta di un potere monarchico illimitato che nel corso del XIX secolo prenderà il nome di *assolutismo*.

Una visione tendente alla pace caratterizza il secolo successivo: l'Illuminismo francese vede Voltaire, Montesquieu e Rousseau considerare la guerra

come un male; «*Se i flagelli della guerra sono inevitabili, almeno non odiamoci, non straziamoci a vicenda nei tempi di pace*» si legge nel «*Trattato sulla tolleranza*» del 1763 di Voltaire. Anche in Germania l'Illuminismo aspira a una fratellanza universale: «*Agisci in modo da trattare l'umanità come fine e mai come mezzo*» scrive Kant nella «*Critica della Ragion pratica*» nel 1788. Non a caso, sulla sua tomba oggi si legge il celebre epitaffio: «*Il cielo stellato sopra di me e la legge morale dentro di me*».

Nel 1821, in pieno Romanticismo, Hegel pubblica a Berlino i «*Lineamenti della Filosofia del Diritto*» in cui focalizza la riflessione filosofica sul modo in cui gli uomini regolano i rapporti tra loro; qui, Hegel considera il ricorso alla guerra come un valore nel divenire della Storia.

Quarantacinque anni dopo, nel 1866, Marx scrive il primo libro de «*Il Capitale*» in cui la frase «*I filosofi hanno interpretato il mondo, ora si tratta di trasformarlo*» appare come un fulmine a ciel sereno: è un chiaro invito alla *praxis*, all'azione rivoluzionaria che, tuttavia, è destinata a scomparire con la realizzazione di una società comunista senza classi.

La seconda metà del 1800 vede, con Freud, la nascita della psicanalisi e lo sviluppo di un nuovo dibattito, che riguarda anche il rapporto tra guerre e inconscio. Così ne scrive Umberto Galimberti: «*Dal punto di vista psicanalitico Freud interpreta la guerra come una proiezione all'esterno della pulsione di morte per poterla aggredire, evitando così la condizione di incubo e di angoscia connessa al suo insorgere nella coscienza individuale e collettiva. Da questo punto di vista la guerra non sarebbe un'esplosione dell'irrazionale, ma un meccanismo di difesa che tenta di controllare l'angoscia dell'autodistruzione, proiettando la pulsione di morte all'esterno e razionalizzandola come aggressione al nemico su cui è stata trasferita*». La guerra, dunque, «*è un'organizzazione di sicurezza non già perché permette di difenderci da nemici reali, ma perché riesce a trovare e al limite ad inventare dei nemici reali da uccidere*».

Interessante è poi la teoria di Adler, per il quale la volontà di affermare se stessi deriverebbe dalla percezione della propria debolezza. Per Lacan, secondo cui l'inconscio è strutturato come un linguaggio, la guerra può essere considerata senza la necessità di ricorrere all'ipotesi del dualismo pulsionale freudiano. Infine, Slavoj Žižek, filosofo lacaniano, così scrive nel libro «*Benvenuti nel deserto del reale*» nel 2018: «*Questa è la ragion d'essere della psicanalisi: spiegare perché, con tutto il nostro benessere, siamo perseguitati dall'incubo della catastrofe*».